

## Stato della mente rispetto all'attaccamento e organizzazione della memoria autobiografica: uno studio preliminare su un gruppo di adolescenti con storia infantile di abusi

CHIARA PAZZAGLI<sup>1</sup> e NINO DAZZI<sup>2</sup>

<sup>1</sup> *Università della Valle d'Aosta*

<sup>2</sup> *Dipartimento di Psicologia Dinamica e Clinica, Università di Roma "La Sapienza"*

**RIASSUNTO: Premesse teoriche:** Il bambino costruisce e sviluppa durante i primi anni di vita ed in interazione con il contesto circostante peculiari modalità di regolazione degli affetti, caratteristiche specifiche di organizzazione della memoria autobiografica e dei processi narrativi. I modelli operativi interni, sviluppati all'interno di un processo di co-costruzione con il *caregiver*, contengono le regole per accedere all'informazione e coordinare tra loro i differenti sistemi di memoria. **Obiettivo:** obiettivo del presente lavoro è quello di proporre un'indagine preliminare sullo stato della mente rispetto all'attaccamento e sull'organizzazione della memoria autobiografica in un gruppo di adolescenti che vivono presso istituti e che hanno subito abusi e maltrattamenti nell'infanzia. **Metodo:** la ricerca è stata svolta con un gruppo di 20 adolescenti a cui sono stati somministrati: l'Autobiographical Memory Interview (A.M.I.) di Kopelman, Wilson, Baddeley (1990) e l'Adult Attachment Interview (A.A.I.) di George, Kaplan, Main (1985). **Risultati:** i risultati indicano una prevalenza della classificazione distanziante rispetto all'attaccamento e di punteggi bassi nella memoria autobiografica, sia a livello semantico che episodico. **Conclusioni:** i risultati emersi sono discussi tenendo conto della complessità delle esperienze traumatiche. Lo studio della ricchezza ed organizzazione della memoria autobiografica permette l'approfondimento del ruolo svolto dal contesto relazionale ed affettivo sullo sviluppo di un'organizzazione coerente della narrazione autobiografica.

**PAROLE CHIAVE:** attaccamento, memoria autobiografica, trauma

**ABSTRACT: Background:** During the first year of life, infants develop particular patterns of affect regulation, specific organizations of autobiographical memory and narrative processes, in interaction their environment. The Internal Working Models, developed in the context of co-constructive processes with the caregiver, contain the rules to access and coordinate the different memory systems. **Objective:** the aim of this study is to investigate the organization of autobiographical memory in a sample of institutionalized adolescent victims of abuse during infancy. **Method:** two instruments were administered to 20 adolescents: the Autobiographical Memory Interview (A.M.I.) of Kopelman, Wilson, Baddeley (1990) and the Adult Attachment Interview (A.A.I.) of George, Kaplan, Main (1985). **Results:** findings indicate a prevalence of the dismissing classification with respect to attachment and low scores in both semantic and episodic autobiographical memory. **Conclusion:** the results are discussed taking into account the complex nature of traumatic experience. The investigation of the richness and organization of autobiographical memory, allows fuller analyses of the affective and relational context, influencing the development of a coherent organization of autobiographical narratives.

**KEY WORDS:** attachment, autobiographical memory, trauma

### ■ Introduzione

La teoria dell'attaccamento, ed il suo costrutto dei modelli operativi interni, possono costituire un utile

ponte concettuale per legare le esperienze infantili alla organizzazione della memoria autobiografica. Si può ipotizzare che, alla base dell'integrità personale, vi sia l'esperienza del bambino di maggiore integra-

zione delle memorie procedurali, semantiche ed epistemiche, e quindi delle informazioni rispetto al collegamento tra la realtà esterna e il proprio comportamento, credenze e sentimenti.

Secondo tale prospettiva il processo di co-costruzione con il *caregiver* dell'organizzazione della memoria autobiografica e dei processi narrativi sia particolarmente problematico in persone che abbiano subito traumi ed abusi nell'infanzia perpetrati principalmente in ambito familiare. L'impossibilità a confrontarsi su abusi e traumi può costituire, infatti, una "rottura" nella propria storia, portando a restare privi sia della capacità di dare un ordine e di contestualizzare l'esperienza traumatica, sia della funzione organizzatrice della narrazione che permette di dare un significato a tale esperienza (Barclay, 1995)

Il presente lavoro nasce dall'esigenza di approfondire le connessioni esistenti fra l'organizzazione cognitivo-affettiva che sottende le narrative relative all'attaccamento ed il funzionamento della memoria autobiografica alla luce dei recenti sviluppi avvenuti sia in ambito della prospettiva dell'attaccamento sia nelle teorie sul funzionamento della memoria. Partendo da tali premesse teoriche, riporteremo dei dati iniziali di una ricerca nata dall'esigenza di approfondire le connessioni esistenti fra l'organizzazione cognitivo-affettiva che sottende le narrative relative all'attaccamento e il funzionamento della memoria autobiografica in un campione costituito da un gruppo di adolescenti che hanno subito traumi e abusi nell'infanzia e che vivono presso istituti.

### Sviluppi nella concezione della memoria autobiografica: i sistemi mnestici

I cambiamenti paradigmatici nella modellizzazione della memoria, sviluppatasi a partire dagli anni '60 e '70, hanno permesso di articolare maggiormente tale concetto e di porre le premesse per lo studio e la ricerca sulla prima forma basilare di memoria autobiografica, di quella memoria cioè che costituisce l'ossatura della propria teoria personale sul sé e che influenza la persona nel processo di elaborazione delle informazioni autobiografiche.

Prevalentemente a partire dagli anni '80, si è assistito al diffondersi delle "teorie ricostruttive" della memoria in cui si ipotizza che, quando un'informazione viene ricordata, le conoscenze autobiografiche di se stessi guidino la ricostruzione delle elaborazioni plausibili, ma spesso inaccurate, delle precedenti espe-

rienze (Barclay, 1986). Tale prospettiva si contrappone alla cosiddetta "teoria della riproduzione", in cui cioè i ricordi personali sono concepiti come copie veritieri dell'esperienza originaria.

Le teorie ricostruttive della memoria fanno riferimento al concetto di schema, introdotto da Bartlett agli inizi del '900 all'interno degli studi della memoria, che ha poi conosciuto una vasta diffusione a partire dagli anni '70 ed è all'origine di concetti più attuali quali "script" o "frames".

Per Bartlett il concetto di schema poteva essere utile anche nella spiegazione dei fenomeni psicologici. Egli riteneva che una persona, nel tentativo di ricordare una particolare situazione, potesse evocare uno schema tipico di tale situazione per guidare il proprio ricordo. In particolare, l'Autore sottolineò due modalità prevalenti di agire degli schemi: costrittiva e generativa. L'aspetto costrittivo fa riferimento alla tendenza a dimenticare quanto non può essere organizzato o previsto dallo schema stesso. L'aspetto generativo degli schemi fa invece riferimento ad una visione maggiormente flessibile del loro funzionamento, e cioè alla tendenza ad aggiungere sfumature e particolari al ricordo in base alle necessità del contesto circostante al narratore al momento della rievocazione.

L'applicazione di tale concetto fu poi estesa ad altri campi, così autori quali Epstein (1973), e successivamente Markus (1977), avanzarono l'idea di "*schemi del sé*" considerati come la prima forma basilare della memoria autobiografica: la struttura della propria teoria personale sul sé influenza e guida la persona nel processamento delle informazioni autobiografiche.

In generale, la prospettiva avanzata inizialmente da Bartlett e poi sviluppata intorno agli anni '70, ed in particolare l'introduzione del concetto di schema, ha portato ad una rivoluzione nella concettualizzazione della memoria considerata sempre più una ricostruzione e non una riproduzione speculare degli eventi.

Sempre intorno agli anni '60 e '70 si è assistito anche al diffondersi della discussione sull'esistenza di forme multiple di memoria, e, anche nella concettualizzazione della memoria a lungo termine, al passaggio dalla visione di tale memoria come sistema unitario a ciò che Baddeley (1995) definisce un "*frazionamento della memoria*".

Sebbene l'organizzazione della memoria a lungo termine rimanga un'area piuttosto controversa, si è progressivamente affermata la rivisitazione proposta dallo stesso Squire nel 1992 che distingue due componenti principali, denominate dichiarativa e non dichiarativa, a loro volta suddivise in altre sottocomponenti. La me-

moria non dichiarativa si riferisce quindi ad un insieme eterogeneo di abilità attraverso cui l'esperienza altera il comportamento in maniera non consapevole, senza stabilire quindi un accesso ad alcun contenuto specifico della memoria. La memoria dichiarativa fa riferimento al richiamo consapevole degli eventi (episodici) e dei fatti (semantici). È quindi questa forma di memoria a comprendere la suddivisione in sistemi episodico e semantico, proposta inizialmente da Tulving nel 1972 e che all'epoca suscitò numerose discussioni.

Tale distinzione tra memoria episodica e semantica, basata su differenti tipi e fonti dell'informazione che devono essere ricordati (eventi sperimentati personalmente *versus* fatti generici), ha poi conosciuto un primo cambiamento nel libro *Elements of Episodic Memory* pubblicato nel 1983 in cui Endel Tulving amplia ed approfondisce la precedente teorizzazione, accostando ai due differenti sistemi di memoria (episodica e semantica), anche un terzo sistema, denominato procedurale, riguardante l'apprendimento di abilità motorie e cognitive.

La memoria procedurale rende gli organismi capaci di apprendere le connessioni tra stimoli e risposte, includendo le relazioni tra stimoli complessi e risposte concatenate, e di rispondere in maniera adattiva all'ambiente. Essa non contiene tracce discrete di memoria, ma la rappresentazione dell'informazione è più prescrittiva che descrittiva, ed opera ad un livello automatico più che consapevole, in tal senso la coscienza è anoetica.

La memoria semantica è caratterizzata dalla capacità aggiuntiva di rappresentare internamente gli stati del mondo che non sono direttamente percettibili. La memoria semantica riguarda informazioni che sono state acquisite probabilmente attraverso contesti differenti e possono essere utilizzate, a loro volta, in situazioni differenti. In questo sistema la consapevolezza è noetica; essa riguarda una conoscenza simbolica del mondo sulla quale l'organismo può agire in maniera flessibile.

Il sistema episodico possiede la capacità, aggiuntiva rispetto al precedente sistema, di acquisire e ritenere la conoscenza su eventi vissuti personalmente, le loro relazioni temporali nel tempo soggettivo e la capacità di viaggiare mentalmente indietro nel tempo. La sua essenza risiede nell'unione di tre concetti: il sé, la consapevolezza auto-noetica e il tempo percepito soggettivamente. Per essere vissuta come ricordo, quindi, l'informazione deve essere rievocata nel contesto di un determinato tempo e luogo, con qualche riferimento a se stessi in quanto partecipanti all'episodio.

Da un punto di vista evolutivo, la memoria episo-

dica viene considerata come il sistema che si è evoluto per ultimo nella specie e che, a sua volta, evolve per ultimo nello sviluppo dell'individuo. Tulving (1985, 2002) sottolinea come il sistema al livello più basso della gerarchia, quello procedurale, contenga la memoria semantica come un suo sottosistema specializzato, e la memoria semantica, allo stesso modo, contenga la memoria episodica. Viene inoltre assunto da Tulving (2002) che il richiamo dell'informazione sia indipendente tra i sistemi. Ciò significa che il richiamo da un sistema può non avere alcuna implicazione per il richiamo dell'informazione dagli altri sistemi, anche se spesso l'informazione proveniente da sistemi differenti è congiunta nell'atto di rievocare.

Possiamo quindi vedere come i cambiamenti che sono andati sviluppandosi a partire dagli anni '60 abbiano permesso di ipotizzare la relativa indipendenza dei processi di recupero ed il loro ruolo nella rievocazione del ricordo stesso. Storicamente si è passati da una visione dei processi di richiamo visti semplicemente come lettura dei contenuti immagazzinati nella memoria, ad una prospettiva che considera il richiamo di informazioni come espressione di un complesso insieme di processi.

### Lo sviluppo della memoria autobiografica nelle relazioni interpersonali: il linguaggio ed i processi narrativi

Le conoscenze implicite sono non verbali, non simboliche, procedurali e inconsce in quanto non oggetto di riflessione consapevole. La comunicazione verbale si sviluppa intorno ai 18 mesi, essa quindi non può che affondare le sue radici sulle conoscenze implicite che si sono organizzate nelle interazioni con le figure di riferimento (Stern, 2004).

Lo sviluppo delle capacità verbali, inevitabilmente, è interconnesso e intrecciato con le esperienze interpersonali sociali ed affettive precedenti e registrate ad un livello implicito. L'indipendenza tra i sistemi mnestici ha, infatti, portato ad ipotizzare che con lo sviluppo del linguaggio non vi sia un trasferimento dell'esperienza implicita in esplicita, quanto che gran parte della conoscenza che la persona ha acquisito sul come essere con gli altri risieda ad un livello implicito e che rimanga tale anche con lo sviluppo.

Ricerche nell'ambito sia della prospettiva dell'attaccamento sia degli studi sulla memoria hanno indagato lo sviluppo del linguaggio all'interno della diade bambino-*caregiver*.

Per quanto riguarda lo sviluppo della memoria autobiografica, vari autori ipotizzano che avvenga durante l'infanzia attraverso un processo di "collaborazione sociale" tra gli adulti ed il bambino; in particolare, attraverso "discussioni collaborative" il bambino internalizzerebbe la struttura narrativa delle conversazioni condivise e le utilizzerebbe per guidare il proprio richiamo delle esperienze significative precedenti. Tali conversazioni tra bambino e genitori vengono considerate cruciali per il processo di sviluppo della memoria autobiografica, conversazioni dette "memory talk" (Farrar, Fasig, Welch-Ross, 1997).

Varie ricerche concordano sul fatto che sia attraverso le conversazioni con il *caregiver* che il bambino apprenda le forme e la funzione di tali scambi. A questo proposito, Nelson e Fivush (2000) commentano come la rappresentazione mnemonica del bambino sia influenzata dalla capacità dello stesso di discutere un evento quando esso accade e dalla modalità con cui ne discute con il *caregiver*: tali caratteristiche influenzano la modalità con cui tale evento viene rappresentato.

Ricerche hanno inoltre evidenziato come vi siano notevoli differenze individuali nella modalità con cui le madri ricordano eventi passati con i loro figli. Nonostante le differenze teoriche e metodologiche degli studi che si sono occupati di quest'aspetto, Nelson e Fivush (2000) osservano come esista un accordo nel considerare le narrative delle madri con i figli come disposte su un *continuum* contraddistinto da differenti livelli di elaborazione. Mentre alcune madri si impegnano con i figli in lunghe ed elaborate narrazioni sugli eventi passati, altre tendono a parlarne poco ed in maniera scarna. Proprio tale stile di elaborazione è risultato essere un fattore importante nel facilitare lo sviluppo della capacità del figlio di richiamare episodi passati in maniera dettagliata (Reese, Haden, Fivush, 1993). Sullo stesso piano sono i risultati di ricerche longitudinali che hanno mostrato come in età prescolastica figli di madri che pongono maggiormente l'accento sugli aspetti spazio-temporali tendano anch'essi a fornire nelle proprie narrative una gran quantità di informazioni sull'orientamento (Haden, Haine, Fivush, 1997). Allo stesso modo, figli di madri attente agli aspetti valutativi delle esperienze tendono a costruire narrative fortemente valutative (Fivush, 1991).

Le ricerche svolte in quest'ambito non solo hanno quindi messo in luce come differenti modalità narrative del *caregiver* comportino differenze di contenuto nelle narrazioni dei figli, ma anche che i bambini imparano come strutturare le proprie memorie all'inter-

no di una narrativa coerente: la memoria deve essere organizzata coerentemente per poter essere condivisa con gli altri.

La teoria dell'attaccamento può quindi costituire una cornice per un esame più dettagliato del legame tra la relazione bambino-genitore e lo sviluppo della memoria autobiografica. Partendo dal concetto cardine di modelli operativi interni (MOI), definiti dalla Main come regole che guidano non solo i sentimenti ed i comportamenti ma anche l'attenzione (Main, Kaplan, Cassidy, 1985), la memoria e la cognizione, viene ipotizzato che la natura delle memorie autobiografiche da una parte possa differire in funzione dei modelli operativi che riflettono la relazione di attaccamento, dall'altra sia un agente attivo nella costruzione di tali modelli.

I modelli operativi interni e le discussioni sulle memorie autobiografiche si influenzerebbero quindi reciprocamente. Non solo, infatti, i modelli operativi interni influirebbero sulla selezione dei temi emotivi trattati nel discutere il passato, ma le conversazioni tra genitori e figli influenzerebbero la formazione dei modelli operativi stessi. In generale, la modalità con cui madre e bambino discutono i ricordi autobiografici può essere considerata sia una componente attiva nella costruzione dei modelli rappresentazionali sia espressione dei modelli operativi interni del genitore e del bambino (Bretherton, 1993). La comunicazione all'interno della diade bambino - *caregiver*, quindi, svolge il ruolo fondamentale non solo di scambio di informazione e di mantenimento della relazione, ma anche di creazione di una realtà condivisa. Il bambino che utilizza il linguaggio, inoltre, è attivo anche nelle relazioni interpersonali partecipando alla costruzione di specifici eventi interpersonali. Il linguaggio svolge, infine, un altro ruolo essenziale: nel caso in cui i processi di deformazione e di esclusione difensiva divengano pervasivi, "il linguaggio serve a distorcere la comunicazione e a creare discordanze e confusioni" (Bretherton, 1993).

In tal senso, la relazione tra attaccamento e memoria autobiografica sarebbe bi-direzionale. Mentre quindi l'attaccamento influenza non solo i tipi di conversazioni che genitori e bambino hanno rispetto al passato, queste conversazioni ed altri *pattern* interattivi e comunicativi possono a loro volta contribuire allo stabilizzarsi della relazione di attaccamento (Farrar et al., 1997).

Interessante a questo proposito sono gli studi che hanno indagato la relazione tra strutture cognitive e memoria. Da queste ricerche emerge come non solo

le persone tendano a notare le informazioni congruenti con i propri schemi, ma anche successivamente siano in grado di richiamare più facilmente tali informazioni. In particolare, una ricerca ha mostrato come persone, con stili di attaccamento differenti, ricordino meglio episodi concordanti con le proprie relazioni con i *caregiver* rispetto ad episodi discordanti (Koh-Rangarajoo, 1991). I modelli operativi, quindi, sembrano selezionare non solo le informazioni, ma anche influenzare l'accesso all'informazione da richiamare.

Le esperienze giocano quindi un ruolo fondante per la modalità con cui rievochiamo gli eventi del passato e costruiamo il racconto della nostra vita. Considerare la memoria autobiografica come una capacità appresa attraverso le interazioni con gli adulti, infatti, significa anche che le strategie della memoria sono acquisite in tal modo e sono soggette a simili variazioni. La ricchezza della conoscenza di sé e le narrative autobiografiche sembrano quindi essere mediate dai dialoghi interpersonali con cui vengono co-costruite le narrative sugli eventi esterni e sull'esperienza soggettiva interna (Siegel, 1999).

Ricerche nell'ambito dell'attaccamento hanno mostrato come la modalità con cui i genitori narrano le proprie esperienze infantili sia altamente predittiva del modello di attaccamento che il figlio nascituro mostrerà intorno al secondo anno di età. La struttura del processo narrativo costituisce quindi un aspetto importante per prevedere la capacità di un adulto di sviluppare un sano e responsivo legame di attaccamento con il proprio bambino.

In altre parole, la coerenza narrativa e la valenza affettiva di una narrazione riflettono la propria storia personale. Gli aspetti impliciti della memoria, in particolare, sembrano avere una funzione rilevante nell'influenzare la struttura delle successive narrative autobiografiche. Nel ricordare e nel narrare la propria storia siamo influenzati dalle esperienze passate anche a livello della cosiddetta memoria implicita, e gli effetti impliciti delle esperienze passate possono plasmare ed organizzare le nostre reazioni emotive.

Le memorie autobiografiche, quindi, si esprimono attraverso le conversazioni e sono forgiate dalle stesse (Hirst e Manier, 1995). Da osservazioni come questa deriva l'importanza di studiare le memorie autobiografiche non solo con un'analisi quantitativa e contenutistica, ma anche attraverso un'analisi qualitativa delle narrazioni prodotte. In tal senso, l'analisi delle narrazioni autobiografiche può essere intesa come lo studio dei meccanismi che la mente utilizza per cer-

care di organizzare le sue diverse componenti mnestiche in un sistema coerente. Tale prospettiva costituisce uno dei presupposti dell'*Adult Attachment Interview*, intervista semi-strutturata che indaga l'attaccamento adulto.

## ■ La ricerca

La ricerca presentata fa parte di un lavoro più ampio nato dall'esigenza di approfondire le connessioni esistenti fra l'organizzazione cognitivo-affettiva che sottende le narrative relative all'attaccamento e il funzionamento della memoria autobiografica, così come emerge da narrative autobiografiche non necessariamente focalizzate sulle passate esperienze di attaccamento. L'interesse per l'organizzazione della memoria nei differenti stati della mente rispetto all'attaccamento ha preso le mosse dalla constatazione della non esaustività della letteratura scientifica sull'argomento, letteratura che spesso fa riferimento a modelli e teorie differenti che non sempre permettono di raggiungere una comprensione ampia e sistematica dei diversi stati della mente.

In questo lavoro ci soffermeremo su una parte di tale più ampio progetto che riguarda una ricerca svolta su un sottogruppo del nostro campione composto da soggetti adolescenti che hanno subito traumi e abusi nell'infanzia e che vivono presso istituti. La peculiarità e la complessità dei soggetti del sottogruppo che presentiamo, ma anche l'interesse che i risultati preliminari emersi sollecitano da un punto di vista teorico e clinico, ci hanno indotto a trattare qui in maniera più approfondita i dati di questa ricerca.

## ■ Metodo

### Strumenti

Nella ricerca sono stati utilizzati due tipi di interviste semi-strutturate: una rivolta alla valutazione della memoria autobiografica prendendo in considerazione la distinzione tra memorie semantiche ed episodiche, l'altra alla classificazione degli stati della mente rispetto all'attaccamento.

L'*"Autobiographical Memory Interview"* (AMI) di Kopelman, Wilson e Baddeley (1990), consiste in un'intervista semi-strutturata che comprende due componenti: la prima riguarda gli aspetti semantici della memoria, in quanto misura la capacità di richiamare

alla mente informazioni riguardanti il passato della persona; la seconda concerne più specificamente gli eventi autobiografici, poiché misura la capacità di ricordare specifici momenti episodici. L'intervista semi-strutturata AMI si articola in tre parti riguardanti periodi differenti della propria vita: infanzia, prima giovinezza e ricordi attuali.

L'AMI è risultata essere, dalla ricerca bibliografica effettuata, uno strumento validato che indaga sulla memoria autobiografica e che permette di testare separatamente la memoria semantica e la memoria episodica. In particolare, intenzione degli autori (Badeley e Wilson, 1986) è quella di individuare differenze qualitative tra le varie *performance* di memoria autobiografica, aspetto che si riflette nella modalità di codifica degli episodi narrati, considerando caratteristiche quali la specificità e la completezza degli eventi narrati, oltre alla capacità di contestualizzarli spazio-temporalmente. Un limite di tale strumento è l'essere stato creato nell'ambito di studi su popolazioni con danni neurologici. Comunque, tale intervista è stata utilizzata anche in popolazioni con disturbi clinici, quali la depressione, dipendenza da sostanze psicoattive e disturbi psichiatrici. La particolare popolazione per cui l'intervista è nata ha richiesto un adattamento nella nostra ricerca: mentre l'indicazione degli autori è di insistere affinché il soggetto narri l'episodio riguardante un particolare periodo di vita, nella nostra ricerca abbiamo deciso di non insistere, lasciando aperta la narrazione. Tale accorgimento si è reso necessario sia per la diversità della popolazione, sia per l'importanza che riveste per la nostra ricerca la modalità di organizzare la narrazione.

L'*Adult Attachment Interview* (AAI) di George, Kaplan e Main (1985) consiste in un'intervista semi-strutturata, della durata di un'ora circa, e si articola in 18 domande standardizzate che indagano ripetutamente sui ricordi e sulle esperienze passate a due livelli: uno generale e uno specifico. Main e Goldwyn (1998) hanno elaborato un sistema di codifica per le interviste della *Berkeley Adult Attachment Interview* di George, Kaplan e Main del 1985. Lo scopo di tale sistema è quello di fornire una valutazione e, da ultimo, una classificazione delle "stato della mente dell'adulto in merito all'attaccamento".

L'*Adult Attachment Interview* è stata sottoposta ad una serie di *test* sulla sua stabilità e validità discriminante. È emerso come la classificazione non dipenda dall'influenza di differenti intervistatori e tenda ad essere stabile nel tempo (Bakermans-Kranenburg e Van

Ijzendoorn, 1993). Inoltre, è stato trovato come l'AAI non sia correlata con la desiderabilità sociale (Bakermans-Kranenburg e Van Ijzendoorn, 1993), sia solo moderatamente associata all'adattamento sociale (Crowell, Fraley, Shaver, 1999) e sia indipendente da misure generali della personalità (Van Ijzendoorn, 1995). La classificazione dell'attaccamento su un *continuum* sicuro-insicuro è risultata non correlata all'intelligenza, includendo la valutazione della fluidità verbale (Crowell et al., 1999). Le categorie di attaccamento sono risultate indipendenti anche dalle capacità mnemoniche riguardanti eventi non connessi alla storia di attaccamento (Bakermans-Kranenburg e Van Ijzendoorn, 1993).

### Caratteristiche del campione

La ricerca è stata svolta con un gruppo di 20 soggetti, di classe sociale bassa, che hanno subito un abuso nell'infanzia, di età compresa tra i 15 ed i 20 anni (età media = 16.7; d.s. = 1.6); i soggetti vivono presso Comunità - Case famiglia (vedi tab. 1).

Tabella 1 - Caratteristiche del gruppo di soggetti.

	Numero sogg.	Percentuale
Sesso:		
Maschi	18	90%
Femmine	2	10%
Età:		
15- 18	16	80%
19 - 20	4	20%
Età ingresso comunità:		
<10 anni	12	60%
>10 anni	8	40%
Età abuso:		
<10 anni	18	90%
>10 anni	2	10%
Autori abuso:		
Genitori	19	95%
Altri	1	5%
Tipo di abuso:		
Maltrattamenti fisici e/o psicologici	9	45%
Patologia delle cure	7	35%
Abuso sessuale	4	20%

## Procedura della ricerca

A tutti i soggetti sono state somministrate le interviste in forma anonima. È stata somministrata dapprima l'Autobiographical Memory Interview e, successivamente, l'Adult Attachment Interview.

Entrambe le interviste, audioregistrate e trascritte integralmente, sono state codificate da giudici indipendenti: l'AAI secondo il sistema di codifica di Main e Goldwyn (1998) e l'AMI seguendo la modalità indicata dagli autori. I dati dell'Autobiographical Memory Interview sono stati analizzati sulla base di ogni sua componente, semantico ed episodico, prendendo in considerazione anche i tre periodi temporali indagati dalla intervista semi-strutturata.

## ■ Risultati

Nel nostro gruppo gli stati della mente rispetto all'attaccamento sono risultati distribuiti nella seguente maniera (vedi fig.1):

Come mostrato dal grafico, nel nostro gruppo di soggetti che hanno avuto un abuso nell'infanzia è maggiormente rappresentata la classificazione "Distanziante" (50%), seguita da quella "Irrisolto" (20%), "Sicuro" (15%), "Non Classificabile" (10%), e "Preoccupato" (5%). Facendo riferimento alla classificazione a tre categorie, emerge nettamente come i soggetti Distanzianti risultino essere i più rappresentati (65%), seguiti dai Sicuri (20%) ed, infine, dai Preoccupati (15%).

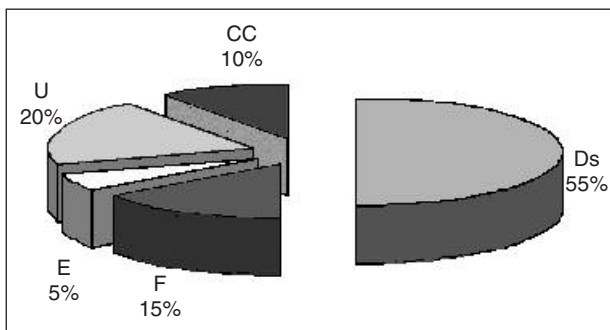
Per comprendere in maniera più approfondita le caratteristiche del gruppo abbiamo confrontato la distribuzione dei nostri soggetti con campioni riportati in letteratura (van Ijzendoorn, Bakermans-Kranenburg,

1996). Mentre la differenza tra le distribuzioni è risultata statisticamente significativa nel confronto tra il nostro gruppo con un campione costituito da adolescenti e giovani adulti ( $\chi^2(3, N = 245) = 12.8, p > .05$ ) e con un campione clinico composto da soggetti con disturbi psichiatrici ( $\chi^2(3, N = 185) = 8.05, p > .05$ ), si è evidenziata una omogeneità nelle distribuzioni della categorie nel confronto tra un campione composto da soggetti appartenenti a minoranze etniche e da soggetti di livello socio-economico basso ed il nostro gruppo ( $\chi^2(3, N = 370) = 7.65, p < .05$ ).

I punteggi dell'AMI e le classificazioni dell'AAI sono stati elaborati con l'analisi della varianza (ANOVA a misure ripetute). Nel discutere i risultati provenienti da un campione di classe sociale medio-alta costituito da 20 soggetti e di età compresa tra i 25 ed i 32 anni (età media = 27; d.s. = 2.38), bilanciato per sesso (10 M, 10 F) e reperito attraverso un campionamento casuale. Nel commentare tali dati bisogna tenere conto di un limite della nostra ricerca dato dal confronto tra due gruppi, quello di confronto e quello di soggetti abusati, di età e situazioni di vita differenti. Tale diversità è nata dalla difficoltà di reperire soggetti maggiorenni con una storia infantile di maltrattamenti/abuso, essendo le comunità e le case famiglia rivolte a minorenni. È importante tenere conto che la variabile età nei due campioni è risultata non essere, attraverso l'analisi della regressione multipla, una predittore significativo dei risultati ottenuti con l'AMI sulla memoria semantica e sulla memoria episodica. Inoltre, i nostri dati sono confermati in letteratura da altre ricerche che hanno indagato, con uno strumento derivato dall'AMI, la memoria autobiografica in adolescenti con storie traumatiche e che utilizzano un campione di controllo bilanciato per età e condizioni di vita.

Per quanto riguarda i dati dell'AMI, a livello della memoria semantica il nostro gruppo si differenzia significativamente dal gruppo di confronto ( $F(1/39) = 79.001, p < .001$ ). Il Test di Duncan ( $p < .001$ ) indica punteggi significativamente inferiori nel gruppo dei soggetti abusati rispetto al gruppo di confronto. Ugualmente risulta significativa la differenza tra i due gruppi rispetto all'andamento dei punteggi nei tre periodi temporali sempre a livello semantico. In particolare, l'andamento temporale del nostro gruppo costituito da soggetti che hanno subito maltrattamenti/abusi nell'infanzia mostra una crescita significativa dei punteggi relativi alla memoria semantica nel periodo attuale rispetto all'infanzia ( $t\text{-test}(19) = -3.05, p < .01$ ) e ri-

Figura 1 - Distribuzione degli stati della mente rispetto all'attaccamento.



petto alla prima adolescenza ( $t$ -test (19) = -2.11,  $p < .05$ ). Anche dal confronto tra i soli soggetti distanzianti nella classificazione a tre categorie appartenenti al gruppo di confronto ed al gruppo "abuso" emerge una differenza significativa nei punteggi sulla memoria semantica ( $F(1,21) = 46.203$ ,  $p < .001$ ) con post-test di  $p < .001$ .

Per quanto riguarda i punteggi sulla memoria episodica, dall'analisi della varianza risulta una differenza significativa a livello della memoria episodica tra il gruppo costituito da soggetti che hanno subito abusi nell'infanzia e il gruppo di confronto ( $F(1,39) = 10.880$ ,  $p < .01$ ) e con il Test di Duncan ( $p < .01$ ). Il gruppo costituito da persone che hanno subito abuso si contraddistingue significativamente dal gruppo di confronto per punteggi più bassi anche a livello episodico, pur non presentando differenze nell'andamento generale dei punteggi lungo i tre periodi temporali valutati dall'AMI. Anche confrontando i soli soggetti con lo stato della mente "Distanziante" appartenenti al gruppo di confronto ed al gruppo "abuso", comunque, si conferma una differenza significativa nei punteggi a livello della memoria episodica ( $F(1,21) = 6.136$ ,  $p < .05$ ; test di Duncan  $p < .05$ ).

## ■ Discussione

Nel commentare i risultati emersi dalla nostra ricerca ci soffermeremo dapprima separatamente sui dati relativi all'attaccamento e alla memoria autobiografica, per proporre successivamente una riflessione più ampia su tali risultati.

### Discussione dei risultati sullo stato della mente rispetto all'attaccamento

Un primo aspetto riguarda l'alta presenza dello stato della mente rispetto all'attaccamento distanziante nel nostro gruppo di soggetti. In particolare, abbiamo trovato la presenza di un attaccamento insicuro nell'85% dei soggetti; questo dato è in linea con le ricerche che evidenziano la presenza di un legame tra cure inappropriate e/o traumatizzanti e modelli di attaccamento insicuri e/o disorganizzati (Carlson, Cicchetti, Barnett, Braunwald, 1989; Lyons-Ruth e Jacobvitz, 1999). Allo stesso tempo, l'alta presenza di un attaccamento Distanziante, che ricordiamo è un modello insicuro ma organizzato, si discosta dall'ipotesi basata sulla letteratura di una prevalenza della classificazione

ne "Non risolto rispetto ad un lutto/trauma" (U) e/o "Non Classificabile" (CC) (Hesse, 1996; Lyons-Ruth e Jacobvitz, 1999).

Tale numerosità della classificazione distanziante può essere spiegata attraverso varie ipotesi, provveremo ad avanzarne qualcuna.

Abbiamo riportato la presenza di una omogeneità tra le distribuzioni delle categorie di attaccamento nel nostro gruppo e nel campione composto da soggetti di minoranze etniche e di livello socio-economico basso. Questo campione si contraddistingue rispetto ai campioni normali per una sovra-rappresentazione della categoria Distanziante e di quelle Irrisolto e Non Classificabile, mentre la categoria dei sicuri è sotto-rappresentata. L'omogeneità tra il nostro gruppo e quello riportato in letteratura sembra indicare che nel nostro gruppo il contesto familiare presumibilmente caratterizzato da povertà relazionale, affettiva e cognitiva abbia inciso fortemente sulla modalità di organizzare lo stato della mente rispetto all'attaccamento, portando alla prevalenza della categoria distanziante tipicamente associata con una notevole assenza di espressioni di vulnerabilità emotiva (Hesse, 1999).

Un secondo aspetto fa riferimento a quanto osservato da Mary Main (1999) su un gruppo di adolescenti che, mentre nell'infanzia presentavano un attaccamento disorganizzato, nell'adolescenza avevano uno stato della mente distanziante. La Main, per comprendere la peculiarità di questi soggetti classificati distanzianti in adolescenza pur non avendo una storia di attaccamento di tipo evitante nell'infanzia, osserva come lo *stress* potrebbe svolgere un importante ruolo in questo cambiamento, nello specifico, l'aumentata produzione di cortisolo documentata nei bambini disorganizzati durante la *Strange Situation*. La difficoltà a riconoscere l'importanza delle proprie figure di riferimento e l'insistenza sulla difficoltà a ricordare l'infanzia potrebbe quindi essere di natura difensiva. Ma, allo stesso tempo, l'insistenza sulla mancanza di ricordi, tipica dei soggetti distanzianti, potrebbe essere anche legata ai precoci e continui *stress* dovuti alle esperienze infantili che potrebbero interferire con la memoria a lungo termine, aspetto su cui ci soffermeremo tra breve.

L'osservazione della Main sulla natura difensiva dello stato della mente distanziante concorda con quanto descritto in letteratura sulle caratteristiche delle narrazioni fornite da soggetti abusati nell'infanzia che, a loro volta, hanno modalità di accudimento abusanti. In particolare, tali narrazioni sarebbero caratterizzate da rimozione e idealizzazione, aspetti che abbiamo visto



contraddistinguono la classificazione distanziante (Egeland, Jacobvitz, Sroufe, 1988).

Un terzo aspetto riguarda la peculiarità del gruppo da noi preso in considerazione. È importante tenere conto che il 60% dei soggetti è entrato in Comunità prima dei 10 anni. La lunga permanenza all'interno della comunità potrebbe avere inciso sulla modalità di organizzare cognitivamente ed affettivamente le esperienze ed i ricordi relativi all'attaccamento. In tale direzione va anche una ricerca di Howes e Segal (1993) che riporta come l'affidamento a nuove famiglie di minori abusati dai propri *caregiver* conduca a cambiamenti dei modelli di attaccamento nella direzione di una maggiore sicurezza. In tal senso potremmo pensare che la casa famiglia o la comunità abbia costituito per i soggetti del nostro gruppo un contesto di riferimento abbastanza sicuro per permettere un passaggio da un'organizzazione disorganizzata ad una maggiormente organizzata, sebbene insicura.

Per quanto riguarda le capacità mnemoniche di soggetti classificati come distanzianti, senza una storia di abusi o traumi, è importante sottolineare come Bakermans-Kranenburg e Van Ijzendoorn (1993) abbiano trovato che le categorie di attaccamento sono indipendenti dalla memoria riguardante eventi non connessi all'attaccamento. L'insistenza dei distanzianti sulla mancanza di ricordi per le prime relazioni ed interazioni non riguardano quindi una generale difficoltà a richiamare le memorie infantili, ma concernono lo stato della mente specifico della loro storia di attaccamento.

Nel trattare l'insistenza sull'impossibilità di ricordare eventi della propria infanzia tipica dei soggetti distanzianti, è importante tenere conto della forte funzione organizzatrice delle relazioni interpersonali e dello sviluppo del linguaggio nel contesto interpersonale. Il bambino che utilizza il linguaggio, infatti, è attivo anche nelle relazioni interpersonali partecipando alla costruzione di specifici eventi interpersonali. Interessante in tal senso è l'osservazione di Fonagy e Target (1997) a proposito della difficoltà presente nei bambini maltrattati di utilizzare parole sugli stati interni. Gli Autori osservano che tali bambini sembrano controllare la loro ansia attraverso la modificazione del linguaggio che esclude certi aspetti e contesti associati al maltrattamento, evidenziando così maggiormente anche l'utilizzo di una strategia attiva da parte del bambino.

Facendo riferimento ai sistemi mnestici possiamo quindi pensare che in questi casi vi siano ostacoli all'integrazione tra memorie procedurali, semantiche ed

episodiche. Tale difficoltà di integrazione influenzerebbe così anche il collegamento tra la realtà esterna e il proprio comportamento, credenze e sentimenti.

## ■ **Discussione dei risultati sulla memoria autobiografica**

Rispetto alla misurazione della memoria autobiografica con l'AMI, abbiamo riportato come i soggetti del nostro gruppo che hanno subito un abuso nell'infanzia si distinguano nettamente dal gruppo di confronto per punteggi particolarmente bassi sia a livello della memoria semantica sia a livello della memoria episodica.

Un primo aspetto da prendere in considerazione trattando la memoria autobiografica in soggetti che hanno subito forti traumi nell'infanzia è indubbiamente il fondamentale ruolo svolto dalle emozioni nel selezionare le informazioni. Il coinvolgimento affettivo, in particolare, nel vivere un'esperienza influisce sul livello di attenzione evocato, e, quindi, sulla modalità di registrare tali eventi come più o meno importanti. Il ruolo delle emozioni, e della loro intensità, sulle capacità di ricordare gli eventi è comunque complessa. Mentre, infatti, esperienze prive di coinvolgimento emotivo sembrano destinate ad essere dimenticate, esperienze che comportano un'eccessiva attivazione possono invece portare ad un'inibizione della memoria esplicita; tale blocco, in particolare, avverrebbe a livello dell'ippocampo che sembra giocare un ruolo fondamentale nella capacità di ricordare gli eventi quotidiani, portando ad un blocco nella registrazione esplicita di tali esperienze. Abbiamo riportato come anche la Main (1999), commentando i dati sugli adolescenti con un attaccamento disorganizzato nell'infanzia che hanno virato in adolescenza verso un modello distanziante, si interroghi sull'influenza delle continue esperienze stressanti sul cervello, evidenziata dalle scoperte nell'ambito delle neuroscienze sull'effetto di *stress* prolungati sulle strutture cerebrali e sulla memoria a lungo termine, e si chieda se anche questi aspetti possano influire sulla difficoltà a ricordare le esperienze di attaccamento. I punteggi particolarmente bassi nella memoria episodica e semantica del gruppo che ha subito abusi rispetto al gruppo dei soggetti di confronto possono essere letti in accordo con la letteratura che riporta come esperienze eccessivamente terrorizzanti possano portare un'inibizione dei processi della memoria esplicita (Siegel, 1999).

Bisogna però tenere conto che nel nostro gruppo le difficoltà a ricordare non sono circoscritte all'evento traumatico, ma riguardano la memoria autobiografica ad un livello più generale. Nella letteratura viene riportato come sia stata rilevata la difficoltà a rievocare episodi autobiografici dell'infanzia e dell'adolescenza in un gruppo di donne che avevano subito abusi fisici e sessuali ripetuti e con normali capacità mnestiche esplicitate (Parks e Balon, 1995; Schacter, 1996).

In particolare, i nostri dati vengono ribaditi dal lavoro di Meesters, Merckelbach, Muris, Wessel del 2000 riguardante la memoria autobiografica in adolescenti che avevano subito numerosi traumi nell'infanzia, quali maltrattamenti fisici, trascuratezza e abuso sessuale. La ricerca è stata condotta con un gruppo di 10 soggetti adolescenti (età media di 16 anni), che vivevano presso un istituto. Tra gli strumenti utilizzati dagli Autori vi è il Semantic Autobiographical Memory Test (SAMT), strumento derivato dall'AMI da noi utilizzato, che indaga i ricordi autobiografici a livello della memoria semantica. I risultati della ricerca indicano come gli adolescenti con una storia di traumi abbiano maggiori difficoltà a ricordare la propria storia autobiografica a livello semantico rispetto al gruppo di controllo, costituito da adolescenti della stessa età che vivevano anche loro in istituto, ma che non avevano una storia di traumi nell'infanzia. Gli Autori hanno inoltre indagato la memoria semantica non autobiografica a lungo termine, i risultati della ricerca indicano che il gruppo di soggetti che avevano subito traumi nell'infanzia non presentavano differenze significative con il gruppo di controllo.

Gli Autori concludono come tali risultati indichino che adolescenti con una storia di traumi abbiano maggiori difficoltà nel riportare fatti autobiografici rispetto ad un gruppo di adolescenti non traumatizzati, che ugualmente vive all'interno di un'istituzione. Il ruolo del trauma, dunque, sembra riguardare la memoria autobiografica ad un livello generale piuttosto che la memoria per l'evento traumatico di per sé.

La ricerca di Meesters et al. (2000) sembra indicare la presenza di un ruolo specifico dei traumi ripetuti sulla memoria autobiografica a livello semantico, non imputabile quindi solo alla povertà relazionale ed affettiva che solitamente caratterizza il contesto ambientale familiare di minori che vivono presso comunità o case famiglia. Significativo è che tale differenza sia emersa confrontando due gruppi di adolescenti che vivevano entrambi presso istituti. Abbiamo riportato come un fattore non secondario che influenza la capacità di organizzare una narrativa sulla propria sto-

ria sia costituito anche dai legami con le figure significative nell'infanzia: lo sviluppo della rappresentazione mnemonica è influenzata dalla capacità del bambino di discutere un evento quando esso accade e dalla modalità con cui ne discute con il *caregiver*.

La letteratura sull'argomento, quindi, permette di ipotizzare che un fattore che influisce fortemente sulle difficoltà a ricordare eventi autobiografici nel gruppo di soggetti con storia di abusi, nel nostro gruppo prevalentemente di tipo intra-familiare, sia espressione anche dell'impossibilità per tali soggetti a reperire figure con funzioni di *caregiver* con l'aiuto delle quali co-costruire una realtà condivisa, come fonte di continuità e potente organizzatore per il senso di identità.

Nella stessa direzione vanno i risultati delle ricerche di Beeghly e Cicchetti (1994) che hanno dimostrato come bambini maltrattati sicuri siano maggiormente capaci di discutere emozioni negative in presenza della madre rispetto ai bambini maltrattati insicuri. La possibilità di confrontarsi con i propri *caregiver* permette di nominare, condividere affettivamente ed elaborare la propria storia, fornendo anche un senso di continuità personale ad eventi così dirompenti quali gli abusi ed i traumi. L'incapacità e l'impossibilità di integrare tali eventi comportano una "rottura" nella propria storia, non permettendo di integrare tali aspetti in una organizzazione narrativa coerente. Barclay (1995) commenta come la conseguenza di essere incapaci di ricostruire interpretazioni significative, comprensione e spiegazioni del perché una persona ha sperimentato un trauma comporta una frammentazione della propria storia e isola momenti di orrore e conoscenze non esprimibili attraverso le parole.

Meares (2000) ha in particolare teorizzato che l'esperienza di traumi possa portare la persona ad assumere strategie di evitamento con una funzione protettiva. Per l'Autore i ricordi di eventi traumatici sono raccolti in un sistema separato, che denomina sistema delle memorie traumatiche, che può riguardare il sistema semantico oppure sistemi di memoria più primitivi a seconda del periodo di sviluppo in cui l'evento avviene.

Quello che viene proposto è quindi l'esistenza di sistemi dissociati, organizzati intorno a particolari stati emotivi, quali la forte ansia vissuta al momento dell'evento traumatico. La persona che ha subito un trauma sarebbe costantemente sotto la minaccia di tali forme "parassite", che in ogni momento potrebbero emergere rompendo il senso di continuità del sé. Per far fronte a questo, l'individuo utilizzerebbe come strategia dei sistemi di protezione per prevenire l'attiva-

zione del sistema delle memorie traumatiche. Tra tali strategie di protezione, il soggetto farebbe ricorso a modalità e strategie relazionali di evitamento che gli permettono di proteggersi dal pericolo proveniente da relazioni personali intime e di difendersi dalla paura di abbandono stabilendo ciò che viene definito “un attaccamento non-intimo”.

Tale chiusura in un “guscio protettivo” di isolamento concorda con quanto riportato in letteratura sulla presenza in persone che hanno subito forti traumi di sentimenti di distacco o estraneità dai familiari e dagli altri in generale, accanto alla percezione di essere emozionalmente intorpiditi (Bower e Sivers, 1998).

Vediamo quindi come Mears proponga un’integrazione tra meccanismi di “dissociazione” e di “repressione” per spiegare il ruolo degli eventi traumatici sulla memoria. Egli ipotizza, infatti, la presenza sia di sistemi di memorie traumatiche dissociati, sia di strategie attuate dal soggetto con una funzione protettiva.

Nella nostra ricerca i dati relativi alla memoria esplicita autobiografica, a livello semantico ed episodico, indicano una generale difficoltà a rievocare fatti ed episodi della propria storia personale in un gruppo di soggetti che hanno subito abusi nell’infanzia. Possiamo ipotizzare che nelle situazioni di abuso intrafamiliare proprio l’imprevedibilità del contesto ambientale in cui i bambini sono immersi potrebbe rendere difficile la capacità di astrarre invarianti dalla propria esperienza non permettendo così lo sviluppo di un modello esplicito coerente ed integrato. In tal senso, l’esperienza traumatica avrebbe un impatto dirompente sulla possibilità di organizzare le esperienze, dal momento che per il bambino diviene estremamente difficile collocare il trauma in un sistema coerente di relazioni. Le memorie autobiografiche, quindi, sarebbero presenti e attive sotto forma di esperienze non comunicabili non essendosi sviluppati i processi e un’organizzazione tale da permettere a queste memorie di accedere ad un livello dichiarativo, determinando così l’organizzazione della memoria dichiarativa.

In tal senso, possiamo comprendere quanto osserva Siegel “*gli schemi che derivano dalla memoria implicita partecipano all’organizzazione della memoria esplicita autobiografica*” (1999, p.55). Il senso che ognuno ha di se stesso è plasmato sia da ciò che una persona ricorda esplicitamente, sia da ricordi impliciti che conformano i propri modelli mentali e la coloritura soggettiva attribuita alle esperienze. Possiamo allo stesso tempo ipotizzare, seguendo l’ipotesi di Mea-

res (2000), che traumi ripetuti nella prima infanzia all’interno di contesti familiari abusanti e ad alto rischio, nel nostro gruppo di adolescenti istituzionalizzati, abbiano portato all’assunzione di strategie protettive di evitamento dei pensieri ed emozioni riguardanti le situazioni connesse al trauma e alla propria storia autobiografica più in generale. In tal senso si sarebbe sviluppata una strategia organizzativa più ampia della propria memoria autobiografica che rende difficile l’accesso ad informazioni generali e ad episodi specifici della propria storia personale, non solo quindi circoscritte agli eventi traumatici.

Da tale prospettiva possiamo leggere la differenza tra il gruppo di confronto e quello composto da persone che hanno subito abusi nell’andamento della memoria semantica lungo i tre periodi temporali presi in considerazione dall’AMI; differenza presente anche nel confronto dei soli soggetti classificati come distanzianti appartenenti ai due gruppi. Diviene, infatti, possibile ipotizzare che nel gruppo di adolescenti abusati nell’infanzia la presenza di uno stato della mente distanziante, che ricordiamo è un modello organizzato sebbene insicuro, abbia permesso lo sviluppo della capacità di astrarre schemi generali che organizzano l’esperienza, e, quindi, della memoria a livello semantico. In altre parole, l’utilizzo di una strategia che permette di mantenere il sistema di attaccamento relativamente “de-attivato” avrebbe consentito una migliore organizzazione delle esperienze ad un livello di conoscenza generico e fattuale. L’ipotesi di un tale sviluppo permette così di interpretare la presenza di una differenza significativa nei tre periodi temporali ad un livello semantico e non episodico: ricordiamo infatti come i soggetti del nostro campione presentino un andamento crescente nel tempo delle capacità mnestiche ad un livello semantico. La conferma di tale ipotesi richiederebbe, oltre ad un ampliamento del campione, studi longitudinali per essere confermata.

Ciò che stiamo proponendo, sulla base della letteratura, riguarda quindi l’ipotesi che nei soggetti del nostro gruppo la situazione ambientale fortemente carente e gli abusi nell’infanzia possano avere ostacolato lo sviluppo di un’organizzazione coerente della propria memoria. Allo stesso tempo, il drammatico contesto violento intra-familiare e l’esperienza di vivere presso contesti stabili da molto tempo, abbiano contribuito all’utilizzo da parte dei nostri adolescenti di una strategia attiva, con funzioni protettive, di evitamento delle situazioni connesse al trauma e alla propria storia più in generale. Nel nostro campione, la lunga permanenza dei soggetti presso contesti

maggiormente stabili potrebbe avere permesso lo sviluppo di modelli maggiormente organizzati in cui sono presenti strategie che permettono di mantenere il sistema di attaccamento relativamente "de-attivato" e di proteggere la persona attraverso un evitamento delle informazioni concernenti la propria storia autobiografica.

## Conclusioni

Il campo della memoria, e nello specifico della memoria autobiografica, è sicuramente complesso e ricco di interrogativi. I cambiamenti avvenuti negli ultimi decenni nella concettualizzazione della memoria hanno portato diversi studiosi a porre maggiore attenzione alla funzione rivestita dall'esperienza soggettiva nel richiamo di eventi personalmente significativi.

L'atto del ricordare diviene non scindibile dall'atto del comunicare: l'organizzazione della narrazione autobiografica acquista così sempre maggiore rilievo. I processi narrativi possono essere difatti considerati come espressione della modalità con cui la mente integra rappresentazioni differenti: essi permettono all'uomo di auto-organizzarsi e di orientare la propria proiezione sul futuro. Le esperienze ed i dialoghi interpersonali con i *caregiver* ricoprono un importante ruolo di mediatori nella co-costruzione delle narrative sugli eventi autobiografici: le esperienze di attaccamento possono influenzare direttamente la modalità di rievocare la propria storia autobiografica.

Ponendo sempre maggiore interesse al ruolo svolto dai processi di richiamo dell'informazione, l'attenzione è stata posta anche sul ruolo del contesto in cui gli eventi vengono rievocati. La salienza di un ricordo o la pregnanza emotiva muta nel tempo: la diversa coloritura emotiva che gli stessi eventi possono assumere è forgiata dai sentimenti attuali del ricordante, in tal senso le emozioni attuali guidano la ricostruzione della memoria.

Gli eventi sono di fatto filtrati e modificati dalla memoria, dalla fantasia e dai molti fattori motivazionali, affettivi e cognitivi, attuali e storici, che determinano la loro elaborazione ed utilizzazione nella vita mentale. Esperienze infantili di maltrattamenti e abusi, in particolar modo intrafamiliari, possono "minare" lo sviluppo e l'accessibilità dei ricordi autobiografici, indebolendo così l'ossatura della propria teoria personale sul sé.

Numerose ricerche sulla memoria e traumi si sono occupate del disturbo post-traumatico da stress (PT-

SD). Una delle caratteristiche cliniche peculiari di tale disturbo, come viene descritto anche nel DSM-IV, riguarda la presenza di memorie intrusive che irrompono nella coscienza e la presenza di incubi ricorrenti, affianco all'utilizzo di reazioni protettive, quali l'intorpidimento emotivo, l'amnesia, e l'evitamento cognitivo. Una caratteristica essenziale in tale quadro, quindi, è l'esperienza alternata tra il rivivere l'evento come un'irruzione nella coscienza e il tentativo di evitare le memorie del trauma.

Una parte sostanziale della letteratura sui disturbi post-traumatici supporta l'ipotesi che la fonte della sofferenza riguardi essenzialmente la memoria procedurale ovvero, usando un'altra terminologia, è la memoria implicita ad essere fonte di sofferenza nei disturbi post-traumatici, mentre la memoria esplicita può addirittura essere anche assente; negli adulti, sofferenti di disturbi post-traumatici quindi, la memoria implicita sarebbe ben conservata, laddove quella esplicita potrebbe essere deficitaria. Tale concezione viene anche suffragata dalle conoscenze neurologiche e biochimiche attuali.

Brewin, Dalgleish e Joseph (1996) si sono soffermati sui possibili esiti del processamento degli eventi traumatici. All'interno delle teorie dei sistemi multipli di memoria, gli Autori hanno proposto una teoria della rappresentazione duale di un evento traumatico: memorie accessibili verbalmente, narrative e richiamabili volontariamente, e memorie accessibili contestualmente, evocate automaticamente da stimoli ambientali. Gli Autori individuano tre possibili esiti del processamento di un evento traumatico: un'integrazione completa, un cronico processamento del trauma oppure una prematura inibizione del processamento. Nel processamento cronico la persona è permanentemente preoccupata per le conseguenze del trauma e per le memorie intrusive, presentando ciò che è definibile un cronico disturbo post-traumatico da stress. Differentemente, un'inibizione cronica del processamento riguarda l'utilizzo, che col tempo diviene automatico, di strategie di evitamento dai pensieri ed emozioni riguardanti il trauma: l'utilizzo di tali "schemi evitanti" può portare la persona a mostrare anche un evitamento fobico delle situazioni connesse al trauma e ad un danneggiamento della memoria.

Sverre Varvin (2004), psicoanalista che lavora ad Oslo e che si occupa di profughi politici, evidenzia come il trauma costituisca una rottura della continuità temporale. Una mente traumatizzata viene infatti riportata a momenti specifici, che possono improvvisamente comportare la perdita dell'ancoraggio dal sen-

timento di fluidità soggettivo del tempo, e prevenire le capacità della mente di organizzare il proprio sentimento del tempo e della cronologia in cui il passato precede, e si distingue dal presente e dal futuro. Tale “collasso temporale” può comportare sia la tendenza a vivere come presente l’esperienza passata, per cui ogni segno viene letto come riferito a tale esperienza che si riattualizza, oppure l’esperienza può essere vissuta come frammentata e disconnessa dalle altre esperienze e dal sé, come intrusioni nella mente in una modalità non simbolica, percettiva e immediata.

In questo senso un evento diviene traumatico in quanto non elaborabile secondo gli schemi mentali, i copioni abituali di condotta e le strutture narrative solite. La psiche, infatti, è in grado di accogliere ed elaborare gli stimoli non solo per elaborare l’informazione, ma anche al fine di preservare il proprio senso di continuità ed identità, nonché la propria capacità di desiderare e di agire.

Traumi estremi possono comportare deficit nella capacità di simbolizzare (trasformazione di materiale “rozzo” in simboli mentali a differenti livelli) e di mentalizzare (processo sottostante all’organizzazione della mente, riguarda la possibilità del soggetto di discernere i propri ed altrui stati mentali identificandoli come rappresentazioni che sono distinte dalla realtà esterna e che influenzano in modo determinante il comportamento) (Fonagy e Target, 1996). Le difficoltà, dunque, divengono ascrivibili non solo alle esperienze traumatiche di per sé, ma anche alla deficiente o assente capacità di simbolizzare e mentalizzare anche esperienze successive.

Nel commentare i risultati della nostra ricerca abbiamo ipotizzato che accanto a forti carenze ambientali, che inficiano fortemente la possibilità di sviluppare un sistema organizzativo coerente, sia presente una strategia attiva di evitamento adattivo.

Tale condizione mentale conseguente al trauma può essere studiata a più livelli aprendo nuovi spazi terapeutici: come disorganizzazione della vita psichica e come espressione del tentativo di riorganizzazione di un quadro complesso, neurobiologico e psicologico allo stesso tempo.

Varvin (2004) sottolinea come il lavoro psicoterapeutico debba prendere in considerazione tutte queste dimensioni. Lavorando sul “qui ed adesso” della relazione terapeutica riparare il collasso temporale presente nel trauma e così raggiungere una storicizzazione delle esperienze traumatiche, affinché esse non disturbino e non colorino, o colorino meno, le relazioni presenti e la realtà.

## Bibliografia

- Baddeley A, Wilson B (1986), Amnesia, autobiographical memory, and confabulation. In DC Rubin (ed.), *Autobiographical Memory*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Baddeley AD (1995), The Psychology of Memory. In AD Baddeley, BA Wilson, FN Watts (eds.), *Handbook of Memory Disorders*. Chichester: John Wiley & Sons.
- Bakermans-Kranenburg M, Van Ijzendoorn M (1993), A psychometric study of the Adult Attachment Interview: Reliability and discriminant validity. *Developmental Psychology*, 29, 870-879.
- Barclay CR (1986), Schematisation of autobiographical memory. In DC Rubin (ed.), *Autobiographical Memory*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Barclay CR (1995), Autobiographical remembering: Narrative constraints and objectified selves. In DC Rubin (ed.), *Remembering Our Past*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Beeghly M, Cicchetti D (1994), Child maltreatment, attachment and the self system: emergence of an internal state lexicon in toddlers at high social risk. *Development and Psychopathology*, 6, 5-30.
- Bower GH, Sivers H (1998), Cognitive impact of traumatic events. *Development and Psychopathology*, 10, 625-653.
- Bretherton I (1993), From dialogue to internal working models: the co-construction of self in relationships. In CA Nelson (ed.), *Memory and Affect in Development: Minnesota Symposium on Child Psychology* (pp.237-264). Hillsdale, NJ: Lawrence Erlbaum.
- Brewin CR, Dalgleish T, Joseph S (1996), A dual representation theory of post-traumatic stress disorder. *Psychological Review*, 103, 4, 670-686.
- Carlson V, Cicchetti D, Barnett D, Braunwald K (1989), Disorganized/disoriented attachment relationships in maltreated infants. *Developmental Psychology*, 25, 525-531.
- Crowell JA, Fraley RC, Shaver PR (1999), Measurement of individual differences in adolescent and adult attachment. In J Cassidy, PR Shaver (eds.), *Handbook of Attachment*. New York: The Guilford Press.
- Egeland B, Jacobvitz D, Sroufe LA (1988), Breaking the cycle of abuse. *Child Development*, 59, 1080-1088.
- Epstein S (1973), The self-concept revisited or a theory of a theory. *American Psychologist*, 28, 404-416.
- Farrar MJ, Fasig LG, Welch-Ross MK (1997), Attachment and Emotion in Autobiographical Memory Development. *Journal of Experimental Child Psychology*, 67, 389-408.
- Fivush R (1991), The social construction of personal narrative. *Merrill-Palmer Quarterly*, 37, 59-82.
- Fonagy P, Target M (1997), Attaccamento e funzione riflessiva: il loro ruolo nell’organizzazione del Sé. In P Fonagy, M Target, *Attaccamento e funzione riflessiva*. Tr. it. Milano: Raffaello Cortina Editore, 2001.
- Fonagy P, Target M (1996), Playing with reality: I. Theory of mind and the normal development of psychic reality. *International Journal of Psychoanalysis*, 77, 217-233.

C. Pazzagli, N. Dazzi: *Stato della mente rispetto all'attaccamento e organizzazione della memoria autobiografica*

- George C, Kaplan N, Main M (1985), *An Adult Attachment Interview*, Unpublished manuscript. Berkeley: University of California.
- Haden CA, Haine R, Fivush R (1997), Developing narrative structure in parent-child reminiscing across the pre-school years. *Developmental Psychology*, 34, 295-307.
- Hesse E (1996), Discourse, memory, and the adult attachment interview: a note with emphasis on the emerging cannot classify category. *Infant Mental Health Journal*, 17, 4-11.
- Hesse E (1999), The Adult Attachment Interview: historical and current perspective. In J Cassidy, PR Shaver (eds.), *Handbook of Attachment*. New York: The Guilford Press.
- Hirst W, Manier D (1995), Remembering as communication: a family recounts its past. In DC Rubin (ed.), *Remembering Our Past*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Howes C, Segal J (1993), Children's relationships with alternative caregivers: the special case of maltreated children removed from their homes. *Journal of Applied Developmental Psychology*, 7, 71-81
- Koh-Rangarajoo E (1991), *Relationship schemas and attachment styles*. Unpublished Honors Thesis. Winnipeg, Manitoba, Canada: University of Winnipeg.
- Kopelman M, Wilson B, Baddeley A (1990), *The Autobiographical Memory Interview*. England, Bury St Edmunds: Thames Valley Test Company.
- Lyons-Ruth K, Jacobowitz D (1999), Attachment disorganization: unresolved loss, relational violence, and lapses in behavioural and attentional strategies. In J Cassidy, PR Shaver (eds.), *Handbook of Attachment*. New York: The Guilford Press.
- Main M (1999), Epilogue. Attachment Theory: Eighteen Points with Suggestions for Future Studies. In J Cassidy, PR Shaver (eds.), *Handbook of Attachment*. New York: The Guilford Press.
- Main M, Goldwyn R (1998), *Adult Attachment Scoring and Classification Systems*. Unpublished Manual. Berkeley: University of California.
- Main M, Kaplan K, Cassidy J (1985), Security in infancy, childhood and adulthood: a move to the level of representation. In Bretherton I, Waters E (eds.), *Growing point of attachment theory and research*, SRCD Monograph, 50, 1-2, n.209.
- Markus H (1977), Self-schemata and processing information about the self. *Journal of Personality and Social Psychology*, 51, 362-370.
- Meares R (2000), *Intimacy and Alienation. Memory, trauma and personal being*. London: Routledge.
- Meesters C, Merckelbach H, Muris P, Wessel I (2000), Autobiographical memory and trauma in adolescents. *Journal of Behavior Therapy and Experimental Psychiatry*, 31, 29-39.
- Nelson K, Fivush R (2000), Socialization of memory. In E Tulving, FIM Craik (eds.), *The Oxford Handbook Of Memory*. New York: Oxford University Press, 609- 625.
- Parks ED, Balon R (1995), Autobiographical memory for childhood events: pattern of recall in psychiatric patients with a history of alleged trauma. *Psychiatry*, 58, 199-208.
- Reese E, Haden C A, Fivush R (1993), Mother – child conversations about the past: relationships of style and memory over time. *Cognitive Development*, 8, 43-430.
- Schacter DL (1996), *Alla ricerca della memoria*. Tr. it. Torino: Giulio Einaudi Editore, 2001.
- Siegel DJ (1999), La mente relazionale. Neurobiologia dell'esperienza interpersonale. Tr. it. Milano: Raffaello Cortina Editore, 2001.
- Squire LR (1992), Declarative and non-declarative memory: multiple brain systems supporting learning and memory. *Journal of Cognitive Neuroscience*, 4, 232-243.
- Stern D (2004), *The present moment in Psychotherapy and everyday life*. New York, London: Norton & Company.
- Tulving E (1972), Episodic and semantic memory. In E Tulving, W Donaldson (eds.), *Organization of memory*. New York: Academic Press.
- Tulving E (1983), *Elements of Episodic Memory*. New York: Oxford University Press.
- Tulving E (1985), How Many Memory Systems Are There? *American Psychologist*, 40, 4, 385-398.
- Tulving E (2002), Episodic Memory: from mind to brain. *Annual Review of Psychology*, 53, 1-25.
- Van Ijzendoorn M H (1995), Adult Attachment representations, parental responsiveness, and infant attachment: a meta-analysis on the predictive validity of the Adult Attachment Interview. *Psychological Bulletin*, 117, 387-403.
- Van Ijzendoorn MH, Bakermans-Kranenburg MJ (1996), Attachment representation in mothers, fathers, adolescents and clinical groups: A meta-analytic search for normative data. *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, 64, 8-21.
- Varvin S (2004), Mental survival strategies after extreme traumatization. *International Journal of Psychoanalysis*, 85, 236-242.

---

Indirizzo per la corrispondenza:  
Chiara Pazzagli  
Università della Valle d'Aosta  
Strada dei Cappuccini, 2/A  
11100 Aosta  
Email: c.pazzagli@univda.it